



STATO SOCIALE

Meno tasse e pensioni la ricetta dell'«Aspen»

■ L'economia di Eurolandia è in crescita e complessivamente gode senz'altro di maggiore salute rispetto a qualche anno fa, però tutto questo non può far passare in secondo piano il problema drammatico della disoccupazione di massa. Cui si deve rispondere con ricette classicamente liberiste: riduzione massiccia del carico fiscale, con un mercato del lavoro più flessibile, e con una privatizzazione del sistema previdenziale. Così si è concluso il dibattito della tre giorni a porte chiuse organizzato da Aspen Institute Italia. Le conclusioni del dibattito (cui hanno partecipato economisti, politici, ministri di vari paesi dell'Unione Europea, esponenti sindacali, dell'imprenditoria e della finanza) sono state sintetizzate in alcuni documenti e vertono tutte sull'emergenza disoccupazione. Per quanto riguarda il fisco, il documento finale parla fra l'altro della situazione italiana, sottolineando che portare l'aliquota marginale Irpef al livello europeo del 35% «provocherebbe solo una perdita limitata del gettito immediato». Al di là di questo, più in generale in Europa andrebbe adottata una politica di incentivazione produttiva attraverso un calo del prelievo, anche modificando il patto di stabilità. Quanto alla riforma del welfare, «le variazioni demografiche in corso impongono di continuare a finanziare il sistema previdenziale nel modo tradizionale». Occorre quindi, rileva il documento, scegliere fra due alternative, cioè far transitare la spesa nei bilanci pubblici oppure, come succede negli Stati Uniti, privatizzare del tutto il sistema pensionistico. Infine, le politiche del lavoro: i convegnisti auspicano una maggiore flessibilità del mercato, accompagnata da «utili politiche salariali differenti nelle diverse regioni». Se questo è il contesto di fondo su cui muoversi, non mancano peraltro indicazioni contrastanti che vengono dalla realtà specifica di singoli paesi. La Spagna, ad esempio, che pure ha fatto passi da gigante sul terreno dell'occupazione, non presenta affatto un mercato del lavoro particolarmente flessibile. E in Olanda, dove invece il mercato è flessibile, ci sono ben un milione di pensioni di invalidità.

«Un rapporto che non impegna l'Italia» Palazzo Chigi prende le distanze dal documento per il vertice di Lisbona

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Un rapporto scritto da tre esperti indipendenti, che non impegna il governo italiano; spunti di riflessione che Roma, insieme con Londra, propone al Consiglio europeo di Lisbona. Questo è il commento di Palazzo Chigi, il giorno dopo la sorpresa suscitata dalla diffusione della lettera sulle politiche per l'occupazione firmata insieme da Massimo D'Alema e Tony Blair, e dei malumori che essa ha sollevato soprattutto a Parigi.

Dunque, il rapporto non va interpretato come una «posizione italiana». Che invece è quella contenuta nel «contributo» che, come tradizione in vista di ogni vertice, la presidenza del Consiglio e i ministeri interessati hanno fatto avere alla presidenza portoghese della Ue. E che, fanno filtrare ambienti di palazzo Chigi, contiene un forte riferimento al peso che l'Italia attribuisce al dialogo sociale, alle piccole e medie imprese, al Mezzogiorno e alle aree che rischiano l'esclusione dalle nuove tecnologie, al ruolo della formazione e dell'educazione e alla riforma della Pubblica amministrazione. Temi più «tradizionali», se si vuole, diversi e certo meno dirimponti di quelli sollevati nel rapporto.

Le precisazioni hanno cominciato ad arrivare subito, non appena si è diffusa la sensazione che la notizia della lettera D'Alema-Blair avesse rotto le uova d'una indigesta frittata diplomatica proprio nell'immediata vigilia di un importante appuntamento europeo. Come avvenne l'anno scorso con il documento Blair-Schröder, pochi giorni prima delle elezioni europee. I segnali più preoccupanti in questo senso arrivano da Parigi, dove l'iniziativa è stata letta come un esplicito attacco alla linea francese. Fonti di palazzo Chigi hanno provveduto subito a smentire ogni connotazione anti-francese del rapporto. Tant'è, facevano notare, che alla stesura del documento, che i due leader decisero di commissionare agli esperti nell'estate scorsa, erano stati invitati a partecipare (senza successo) anche i francesi.

I motivi dell'irritazione francese sono di duplice natura. Da un lato riguardano i contenuti e le proposte del rapporto. Dall'altro, hanno un connotato politico: il governo Jospin, a torto o a ragione, ritiene che il premier britannico abbia trovato a Roma un alleato per il suo tentativo di bloccare il disegno francese di fare del suo semestre di presidenza Ue, da giugno a dicembre prossimi, un momento di svolta nell'impegno sociale della politica europea. Per quanto riguarda il contenuto, i punti che non vanno giù a Parigi sono soprattutto l'obbligo, che secondo il rapporto bisognerebbe imporre ai disoccupati, di accettare qualsiasi impiego pena la perdita del sussidio e la concessione secondo la quale tra le cause della disoccupazione a lungo termine andrebbe annoverata proprio la corresponsione dell'indennità. Si tratta di due indicazioni che rovescerebbero l'impostazione sostenuta da Parigi, che finirebbero per

creare una forte crescita dell'esclusione sociale. Non a caso, sottolineano fonti francesi, in Gran Bretagna il tasso di disoccupazione è relativamente basso, ma sono molto diffusi i fenomeni di esclusione sociale e di povertà.

Quanto all'aspetto più politico dell'iniziativa italo-inglese, Parigi teme che Blair possa usare l'appoggio italiano per bloccare, a Lisbona, la definizione della «agenda sociale europea» che, citata già nel documento della presidenza portoghese, dovrebbe essere sviluppata durante la presidenza francese. Inoltre, il premier britannico, secondo una consolidata tradizione del suo paese, vorrebbe epurare dall'iniziativa dell'Unione ogni riferimento a elementi di «regulation» nel mercato del lavoro, compresa quella, che sta molto a cuore ai francesi, contenuta nella «direttiva Vilvoorde» (la località belga dove migliaia di lavoratori persero il posto per la chiusura di un impianto Renault) sui diritti di informazione e consultazione dei dipendenti.

Una intesa anglo-italiana ai danni di Parigi? Un favore concesso da D'Alema a Tony Blair nel quadro di

un inedito asse Roma-Londra? Stupidaggini, ribadiscono a palazzo Chigi, dove fra i consiglieri economici del presidente del Consiglio c'è persino chi si stupisce del fatto che qualcuno si sia potuto risentire per un'iniziativa che era stata annunciata addirittura nel luglio scorso, quindi ben prima che si definisse l'agenda del summit di Lisbona. Anche il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, interrogato dai giornalisti in margine al convegno Aspen di Venezia, ha detto di «non credere» che dietro il rapporto italo-britannico ci sia un qualche intento polemico contro il governo Jospin. Visco, comunque, ha ammesso di non aver letto il rapporto e altrettanto ha fatto Giuliano Amato, con una risposta che a qualcuno è parsa una indiretta presa di distanza dall'iniziativa: «Come ministro meriterei un bel quattro, perché quel documento lo ha scritto il mio presidente del Consiglio ma io non potuto ancora leggerlo». E per Gloria Buffo, responsabile lavoro Ds, «se l'idea fosse quella di codificare diversi regimi salariali e diversi mercati del lavoro, non sarebbe condivisibile».

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Il documento D'Alema-Blair contiene molti aspetti su cui le forze riformiste della maggioranza possono trovare una nuova unità. Penso soprattutto ai Democratici». Così commenta il dossier sull'occupazione commissionato e siglato dai due premier Paolo Onofri, consigliere economico del ministro Giuliano Amato. I sindacati (Cgil in prima fila) già affilano le armi, e lui mantiene un olimpico distacco. «Alcuni elementi che hanno attirato di più l'attenzione dei mass media - dichiara - riguardano più la Gran Bretagna che l'Italia. Ma complessivamente il documento va nella direzione riformista condivisa dai partiti di governo».

Ma non le sembra che l'approccio generale sia «punitivo» nei confronti dei disoccupati, «colpevoli di passività»?

«Occorre una premessa. La lettera è un'opinione comune espressa dai due premier avendo alle spalle analisi sui due Paesi. Ora, l'Italia è diversa dalla Gran Bretagna per due aspetti. Primo: la concentrazione della disoccupazione a Sud. Secondo: non esiste nel nostro Paese un'indennità di disoccupazione generalizzata, per cui il problema inglese della eccessiva dipendenza dai sussidi da noi è molto meno grave. Anche se c'è anche in Italia tutta una serie di interventi, come la cassa integrazione e la mobilità, che

possono provocare quella passività di cui parla il documento. In ogni caso in questo contesto prevale la situazione inglese, dove si viene da un grado di assistenza più alto e c'è l'esperienza della disincentivazione al lavoro».

Se la cosa non riguarda l'Italia perché D'Alema l'ha firmata?

«Perché nello studio ci sono anche altri aspetti che riguardano come l'Italia. Penso alla maggiore flessibilità salariale per favorire la massima occupazione. Questo aspetto riguarda soprattutto il Mezzogiorno, ma anche il lavoro femminile o quello giovanile. Per esempio, da noi abbiamo delle rigidità sul part-time che rendono questo strumento ancora poco utilizzato».

La flessibilità regionale fa pensare alle gabbie salariali, già sperimentate e archiviate in Italia. Non le sembra un rimedio un po' arcaico rispetto alla «new economy»? Invece che di salari, perché non si parla della scarsa capacità d'impresa, di scuola vecchia, di infrastrutture che mancano, di burocrazia farraginoso (vedi il collocamento)?

«Non è possibile una risposta tranché perché evidentemente i problemi sono molti. Sono tutti quelli che lei ha elencato. Allora chiediamoci perché può essere necessaria la flessibilità salariale».

Perché?

«Perché esistono delle mansioni che a volte hanno livelli di produttività bassi, mentre il livello salariale nazio-

nale si fissa in base alla produttività media. Chissà sotto, quindi, spesso corre al lavoro nero. Come si risolve questo problema? La risposta non sta nello scardinamento completo del sistema di contrattazione collettiva. Sta semmai nella fissazione di un salario minimo nazionale sufficientemente basso da consentire una gamma di livelli salariali più ampia e nell'introduzione di sgravi contributivi sui salari più bassi. E questo il compromesso che si sta cercando. A questa ipotesi sta lavorando il governo e il documento va in questa direzione».

Di quali «benefit» gode un disoccupato italiano?

«In Italia c'è solo l'indennità per la disoccupazione per chi ha perso il lavoro (vedi scheda, ndr). Ma, ripeto, c'è solo Cig. C'è mobilità che oltre ad assicurare più salario (l'80%), possono arrivare a coprire un periodo di tempo anche di 6-7 anni. C'è da chiedersi se questo debba continuare».

Per i giovani in cerca di lavoro da noi cosa c'è? Nel Regno Unito in passato c'è stato molto.

«Da noi non c'è mai stato nulla e ancora c'è pochissimo: solo la sperimentazione sul reddito minimo di inserimento, condizionato ad una condizione disagiata e alla partecipazione a un programma di formazione».

Quali politiche attive per il lavoro sono state avviate?

«Le politiche attive passano attraverso la formazione e gli incentivi ad assumere a lungo termine. È previsto anche un bonus per chi assume Lsu.

Politiche più generalizzate saranno possibili quando le nuove agenzie per l'impiego (ex collocamento) entreranno a pieno regime».

Se la Gran Bretagna è così diversa dall'Italia, perché D'Alema ha sottoscritto un documento con Blair?

«Perché c'è un'affinità politica tra i due leader: condividono una visione riformista all'interno della quale il mercato ha un ruolo più ampio. Poi anche se si è diversi, si può imparare ciascuno dall'esperienza e dalla storia dell'altro».

Altro enigma: se Blair con la «de-regulation» ha sconfitto la disoccupazione (è stimata al 5%), come ama ripetere anche la destra, perché redige un documento su questo punto?

«Il suo obiettivo non è tanto la disoccupazione, quanto la povertà. In Gran Bretagna si creano delle vere e proprie isole urbane di povertà, in cui spesso si genera un circolo vizioso da cui è difficile uscire. Per questo il documento insiste sull'essere più attivi. La priorità italiana invece è la disoccupazione».

Ma se si abbassano i salari, con i «new jobs» non si creeranno anche nuovi poveri?

«Non necessariamente, perché se c'è più mobilità, se si creano più occasioni di lavoro, ci saranno anche opportunità per uscire dal disagio. Non saranno sempre gli stessi ad essere poveri. Potrà essere solo una situazione di ingresso».



MINISTERI

Spese per gli staff, Diliberto batte Visco e Amato

■ Il gabinetto e lo staff del ministro della Giustizia Oliviero Diliberto sono quelli che che nel 2000 assorbitanno più risorse statali rispetto a quelli degli altri colleghi di governo: oltre 96 miliardi di lire, praticamente il doppio rispetto a quelli del ministro delle Finanze Vincenzo Visco (48,5). Seguono la Pubblica Istruzione (32,9); solo quarto il ministro del Tesoro Giuliano Amato con 32,5 miliardi di lire, a quota 24,7 miliardi di lire, che precede di poco il gabinetto della Difesa (24,2 miliardi di lire). Fanalino di coda il ministro del Commercio Estero, Piero Fassino (solo 8,4 miliardi di lire).

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Un colpo alla contrattazione del salario su scala nazionale. L'ipotesi, nello stesso tempo, di salari più bassi nelle regioni più sfavorite. Ancora: la fine auspicata dei sussidi, che non farebbero altro che alimentare la disoccupazione di lunga durata. Ecco, in 36 pagine, il documento che ha scosso, d'un colpo, la vigilia del summit europeo sull'occupazione e l'innovazione che si aprirà giovedì prossimo a Lisbona. Eccoli il documento che tre studiosi (l'italiano Tito Boeri, i britannici Robert Layard e Simon Nickell) hanno preparato per Massimo D'Alema e Tony Blair, e che i due premier hanno inviato al presidente di turno, il leader portoghese Antonio Guterres, auspicando che esso «sia di interesse per lei e gli altri colleghi» anche per «arricchire la discussione». Sotto un titolo impegnativo («Dallo Sta-

to sociale al lavoro/La lotta contro la disoccupazione di lunga durata»), quelle considerazioni, diciamo accademiche, sono il fulcro della diagnosi e dei suggerimenti che vengono avanzati per ridurre il tasso di disoccupazione dell'Unione, attualmente attorno al 10%, 15 milioni di persone.

L'obiettivo di Lisbona, fissato nei documenti della presidenza Guterres e in quelli della Commissione Prodi, è la «piena occupazione». Lo studio della «strójka» del «Welfare-to-work» fissa, ovviamente, anch'esso l'identico traguardo ma introduce alcuni elementi di differenziazione che sono subito balzati all'attenzione. La strategia italo-britannica di Boeri-Layard-Nickell, ancorata a quattro punti strategici, «potrebbe essere realizzata dai governi dell'Unione fatte salve le opportune modifiche nazionali». Si va dall'idea di abolire il sussidio se si riceve un'offerta di lavoro quale che sia, alla «decentralizzazione» dei

contratti, alla mobilità e all'occupazione con bassi salari. Vediamo in concreto le «raccomandazioni» per i mercati del lavoro britannico e italiano.

1) Per evitare la disoccupazione di lunga durata, sarebbero necessarie «politiche attive» che assicurino a tutti un'offerta di lavoro o di riqualificazione prima che scatti un anno dall'ingresso nella disoccupazione. Il lavoro dovrebbe, «dove possibile», essere contratto con un regolare imprenditore e garantito, «se necessario», da un sussidio di reclutamento.

2) L'approccio «welfare-to-work», dallo stato sociale al lavoro, non previene la disoccupazione di lunga durata se «la persona che riceve un'offerta dal datore di lavoro può scegliere di continuare a vivere grazie al sussidio». È necessario un sistema di «diritti e doveri complementari». Il senso è il seguente: quando un cittadino ottiene un aiuto di alta qualità nella ricerca di lavoro o ne «approfitta»

oppure «smette di riceverne i benefici». Infatti, sottolinea il documento, una volta che lo Stato «propone offerte di lavoro entro il primo anno di disoccupazione, questo deve essere il massimo periodo per il quale i sussidi valgono».

3) E il punto della diversificazione salariale. Premesso che sono necessarie ulteriori politiche per «fronteggiare la disoccupazione regionale» e misure volte a migliorare l'ambiente in cui operano le imprese, l'idea di arrivare a una «decentralizzazione» dei contratti collettivi da accompagnare con «misure che incoraggino la mobilità del lavoro» e, al tempo stesso, favoriscano il ricorso a impieghi retribuiti con salari relativamente bassi, magari sostenuti da incentivi o facilitazioni. Nel documento si sottolinea che in Italia la disoccupazione di lunga durata è principalmente regionale mentre i contratti collettivi nazionali «non permettono ai salari di compensa-

re livelli inferiori di produttività, scoraggiano la creazione di lavoro non statale, e gonfiano dell'economia sommersa».

4) Le politiche sul pensionamento anticipato o quelle dell'«incontrollato accesso alle pensioni di invalidità» devono essere progressivamente eliminate. Ciò renderà possibile alla nuova strategia del «welfare-to-work» di affrontare il problema del sovrappiù di pensionati senza dovere applicare i costosi pensionamenti precoci per i lavoratori più anziani. Nel Sud Europa, si afferma, la forma dominante di trasferimenti ai disoccupati in età di lavoro è rappresentata dalle pensioni. I «benefit» per i disoccupati hanno per obiettivo gli adulti con una lunga esperienza di lavoro mentre i giovani godono dei sostegni statali «soltanto indirettamente, tramite le famiglie». Questo, conclude il documento, spiega un mercato del lavoro così ineguale ma che non spinge i giovani ad emigrare.

